



«Racconti italiani del Novecento» a cura di ENZO SCIILLIANO, Mondadori, pp. XXVIII-1524, L. 30.000.

«Racconti fantastici dell'Ottocento», a cura di ITALO CALVINO, Mondadori, 2 vol., pp. 286 e 264, L. 6.000 cad.

Prudenza consiglia che ogni libro, così come ogni essere umano, vada preso per il suo giusto verso, e non uno sguardo l'antologia che Enzo Scilliano ha allestito per la collana dei «Meridiani» suscita qualche perplessità. Paesaggio appare l'intento di fornire in campo prosastico un corrispettivo al Poet del Novecento di Pier Vincenzo Mengaldo (1978); ma l'editore è diverso, perché diversissima è la natura dei materiali letterari presi in esame nei due casi.

L'antologia di Mengaldo si configura in un intervento in un dibattito sulla nascita e sul carattere della critica novecentesca da decenni assai vivo, forse un po' sopito oggi, ma certo animatissimo proprio negli anni Settanta. A tale discussione Mengaldo contribuiva in modo autorevole, proponendo una immagine di un decennio poetico organica, articolata, ben ordinata sui piano storico e critico. Scilliano, che si cimenta invece con il genere letterario poco frequentato dalle teorizzazioni e dalle polemiche (e quindi gli di per sé più impegnativo e sfuggente) non sembra offrire affatto un quadro esplicativo dei caratteri del racconto italiano del nostro secolo; la sua introduzione è piuttosto un'elegante prolusione sul mestiere del narratore, o, se si preferisce, sulla «narratività», che in Italia fiorisce nonostante il disdegno dei letterati, più o meno fondisti e fautori della prosa d'arte.

Seguono settantuno racconti di settantuno diversi autori, scelti fra coloro che compiuto quarant'anni nel 1900 e coloro che ne compivano altrettanti nel 1980 (il milione cronologico delle antologie, si sa, come le esclusioni e le inclusioni, conservano per natura un certo margine di arbitrio: da De Roberto, D'Annunzio, Pirandello, a Svevo e Foglia, Consolo, Celati, Delebbri. Il rifiuto di ogni articolazione interna, già proclamata a suo tempo da Mengaldo, in nome del rispetto dell'individualità stilistica dei singoli, nonché della preferenza accordata ai «valori estetici» effettivamente conseguiti rispetto a una discutibile esemplarità culturale, da luogo davvero, nel



Carlo Emilio Gadda in una immagine del 1953

libro di Scilliano, a un «ordine spazio» che di primo acchito scontenta un po'.
E invece stiamo sbagliando tutto. Forse ci traeva in inganno la collocazione del libro in una collana, «I Meridiani», che sembra adatta a opere di diversa natura. Perché appena si considera il libro di Scilliano come un insieme di racconti, si vede subito la fortuna fatta nel rifarsi a narfare più disteso o alla prosa giornalistica.
Da leggere dall'inizio alla fine i due «Oscar» curati da Scilliano, dedicati rispettivamente al «Fantastico quotidiano» e al «Fantastico di ieri». Si tratta di ventisei racconti (trentatré racconti di Scilliano, e due racconti di alcuni celeberrimi (Poe, Balzac, Hoffmann, Gogol) altri meno noti, ma da conoscere, come J. S. C. F. Mary Shelley, che declinano il tema della crisi nel rapporto individuo-mondo (spec-

Le due antologie curate da Scilliano e Calvino

I misteri e le virtù del «narrare breve»

Le raccolte (novellieri italiani del '900 e scrittori fantastici dell'800) sono diverse per genere e orientamento ma entrambe interessantissime

irrazionali, soprannaturali, misteriosi che appaiono all'occhio del lettore moderno: ma è la prosa narrativa che conta, anche sulla scorta delle stralunate e invecchiate osservazioni di Calvino, a cominciare dall'alegriante presenza di due archetipi del genere fantastico, il Peter Schlemihl di Chamisso e il Frankenstein di Mary Shelley, che declinano il tema della crisi nel rapporto individuo-mondo (spec-

Riviste

Donna è brutto nei Paesi islamici

Tuttavia in Turchia la conquista della parità giuridica non ha scalfito che in minima parte lo status di inferiorità della donna.

Quanto accade in Turchia è analogo nella sostanza a ciò che è possibile riscontrare anche nelle esperienze più rivoluzionarie del mondo arabo, quella algerina e quella palestinese. La donna algerina, a più di vent'anni dall'indipendenza, continua infatti a vedere la propria esistenza come un passaggio obbligato dalla dominazione paterna a quella maritale. Più complesso è il discorso relativo alla donna palestinese. L'impegno di tutto il popolo palestinese per il ristabilimento dei propri diritti

nazionali ha prodotto anche tra i due sessi un crescente spirito di solidarietà, ma, al di là di un simile animatismo, Biancamaria Scarcia Amoretti riesce ad evidenziare il permanere immutato del ruolo subalterno della donna, chiamata nel particolarissimo ambiente palestinese a dover scontare in prima persona gli effetti più dolorosi della guerra. Vista secondo un'ottica femminile, la violenza israeliana pare infatti avere come suo primo bersaglio proprio la donna palestinese, perché in essa e nella sua capacità riproduttiva è insita l'ultima possibilità di sopravvivenza del popolo palestinese. Ma veniamo al «caso» più clamoroso: la ri-

voluzione iraniana. La larghissima partecipazione delle donne iraniane alla lotta contro lo scèh non è stata assolutamente premiata. Come bene illustra nel suo interessante articolo Guity Nashat, la caccia dello scèh ha significato l'opposto di una rottura liberatoria nella tradizionale dinamica sessualistica, al punto che tutti i maggiori esponenti del regime oggi al potere a Teheran, muovendo da una supposta inferiorità naturale della donna, operano con meticolosa sistematicità per ricacciare le masse femminili iraniane nell'orizzonte angusto della casa e dei lavori domestici.

Marco Lenzi



Viaggio in una realtà urbanistica

Ed eccovi Siena dagli Etruschi al best-seller

LANDO BORTOLOTTI. Siena. «Le città nella storia d'Italia». Laterza, L. 25.000.

Per avventura (per sorte?), a poca distanza dall'uscita del libro di Bortolotti dedicato a Siena è giunto in libreria un romanzo di Lando Bortolotti, intitolato «La città delle contrade», che ci ha indotto a riflettere eteogeno sul destino estetico di una città teatrale ed «artificiale» come Siena.

Naturalmente, i due libri divergono non solo per genere e taglio. Del romanzo di F. & L. ha già scritto su queste pagine Vittorio Spinzola: in due parole, esso vive di una sorta di contro-fantasia, parallela a quella di un fantasma (morto) sotto i colori allietti delle sei contra-

Siena, dalla città etrusca ad oggi, in un racconto per fasi o (meglio) «sequenze». Neppure la straordinaria «Siena sfugge ai ruoli della mercificazione e della crisi» ma, certo, l'origine sta proprio nel percorso urbano, fatto di vicende politiche, realtà economiche, scontri sociali. E nelle immagini che oggi ci servono a ricostruire quel percorso possiamo anche ritenere il diverso sentire la città appartenuto ad altre epoche, quando appena la città si era fatta mercato ma non ancora merce.

La lettura incrociata di questi due libri dispartiti porta a ribadire proposizioni che, dopo essere state per decenni al centro delle riflessioni degli esperti, fanno ormai parte dell'esperienza quotidiana: la città è il luogo delle merci; la città è essa stessa merce; la città è il luogo della crisi, nonché la crisi medesima. Nel romanzo di Fruttero e Lucentini, Siena appare più mercificata che mai, pretesto editoriale per le vetrine natalizie: come lo è, in gastronomia, il panforte. Vi si ricorre ad uno splendido artificioso letterario che il luogo di nascita e l'azione stessa. La narrazione è al tempo presente, ma è in realtà la somma dei tempi passati, più o meno perfetti. A distinguere i libri di parlarci di una «realtà» — i palcoscenici di Piazza del Campo, la città-Palazzo, la patria contradiale — che ci rimanda ad un'epoca aurea, fatta di profumi violenti e di passioni, di medievale magia e di inesorabile attaccamento alla patria, anzi ai suoi simboli.

Se ci attendiamo nel racconto dell'urbanista, attraverso i suoi documenti e in le sue cronache di fatti, di respirare un po' di quel ventoso profumo che si respira oggi tutto in Siena, ci sembra sopravvivere per folklore turistico. E le aspettative verso un romanzo che ha per protagonista Siena ci portano a cercare, tra i tessuti della narrazione, i broccati più seducenti e consueti, il volto noto ma simbolico della città, quei suoi caratteri misteriosi e trasognati: affinché riempiano i meccanismi aridi di una storia a suspense.

Nel'improprietà di ogni paragone, bisogna ammettere che l'itinerario più affascinante risulta quello compiuto da Lando Bortolotti. Non tanto perché la realtà di cui si tratta (le vie, i palazzi, le chiese) sia ineguagliabile; ma, anzi, perché di più e meglio ci lascia immaginare, meglio e più «realtà» non c'è più, o non c'è mai stato.

Carlo Tombola
NELLA FOTO: Siena in una stampa del XVI secolo.

Un malinconico poeta-detective

VALENTINO ZEICHEN, «Pagine di gloria». Guanda, pp. 94, L. 8.000.

Merce e spettacolo: spesso così si presentano le cose (gli uomini) e le vicende del mondo contemporaneo. Tra i poeti, Valentino Zeichen, che ha ora pubblicato il suo terzo libro, è di certo uno dei pochissimi ad accorgersene. Zeichen non ha un'idea di un'indagine letteraria, non è un poeta verticale, un cacciatore di sublime. Ma possiede un senso non comune di come oggi i valori morali siano rimpiazzati abitualmente da valori economico-commerciali. Racconta in versi, pratica l'ironia con garbo, ironia, su un trionfo palatino che non è, e senza troppo farlo a intendere, una sua vena gnomica di osservatore scanzonato ma attentissimo, che giudica mimetizzandosi, fingendo di parlar d'altro. Spesso le sue poesie, nutrite di un fondamento del paradosso, sono come assurdi apolloghi contemporanei: apolloghi-varianti, favole povere pronunciate con la lucida esattezza

un po' allibita del linguaggio tecnologico.
E poi, da sempre, con indifferenza ed elegante trascuratezza s'ignora. Valentino Zeichen propone nei suoi versi imprevedute battute che definiscono, che rivelano la direzione della sua ricerca, in modo così sornione e divagante, deipante, riducendo di colpo al minimo lo spazio consentito dal gioco. Un paio di esempi felici. Ci mentiamo l'immunità della storia generale / e dopo accidentalmente / siamo scaturiti simili / a infinitesimali espressioni / del mutamento; oppure: La vista del poeta è corretta in una vena / e di cui il suo versimismo poliziesco vede / che da altri ignorano di mostrare. Zeichen, in effetti, con incesante vitalità cronaca, indaga; e lo fa con studiata distrazione, svagata, pudica, ma poi, al momento opportuno, l'investigatore-poeta estremo è corretto in un fonogramma: la vista del poeta è corretta in una vena / e di cui il suo versimismo poliziesco vede / che da altri ignorano di mostrare. Zeichen, in effetti, con incesante vitalità cronaca, indaga; e lo fa con studiata distrazione, svagata, pudica, ma poi, al momento opportuno, l'investigatore-poeta estremo è corretto in un fonogramma: la vista del poeta è corretta in una vena / e di cui il suo versimismo poliziesco vede / che da altri ignorano di mostrare. Zeichen, in effetti, con incesante vitalità cronaca, indaga; e lo fa con studiata distrazione, svagata, pudica, ma poi, al momento opportuno, l'investigatore-poeta estremo è corretto in un fonogramma: la vista del poeta è corretta in una vena / e di cui il suo versimismo poliziesco vede / che da altri ignorano di mostrare.

il tratto morbideamente amabile, la galanteria, il gusto della recita. Indaga, ad esempio, sulle donne, tanto è vero che alcune delle sue poesie migliori, in queste «Pagine di gloria», sono proprio nella sezione «Amore», dove il poeta si dedica al suo tema preferito, l'approccio e il corteggiamento, esibendosi in non trascurabili virtuosismi. Quando altri ti nominano in mia presenza / mostro un'indifferenza minerale / e mi fingo altrove. La realtà, per lui, è quasi sempre in stato di rapporto di non accettazione, di aperta ostilità. A loro volta, i due Eurythmics, in un'ultima pagina di successo di Sweet Dreams con una raccolta (e con il singolo

Maurizio Cucchi

Dischi

JAZZ

Mingus e Monk, ricordi che sono già storia

THELONIOUS MONK: «Tokyo Concerts». CBS 58627 (album doppio).

CHARLES MINGUS: «Ah Um». CBS 21071.

CANNONBALL ADDERLEY: «What I Mean». Milestone HB 6106 (album doppio) (Fonit Cetra).

BILL EVANS: «Conception». Milestone HB 6109 (album doppio) (Fonit Cetra).

Se non andiamo errati, è questa la prima volta che vede una regolare distribuzione in Italia quell'«Ah Um» che è un po' fra i titoli storici di Mingus e, per una serie di ragioni cui s'aggiungono, in molti casi, oggi i ricordi, è fra gli album più amati di Mingus. Uno dei motivi è anche che esso conteneva alcune composizioni che sarebbero diventate dei classici del contrabbasso e «gurus» jazzistico, da quell'omaggio a Lester Young che è «Goodbye Cousins» (entrate Better Git It in Your Soul) a «Hittin' the Rhythm» (e «Saxophone»).

La medesima per modo di dire e questo nuovo «live» di Thelonious Monk, di cui un solo titolo, «Evidence», era apparso nella raccolta «Misterioso» in America e in Europa: tutti gli altri hanno visto la luce solo in un'edizione giapponese della CBS-Sony. Registrato in concerto a Tokyo il 21 maggio 1963, l'album non pareggia il di poco esecutivo «live» di Warner uscito pochi mesi fa, ma

POP

Paul Simon vecchio ma arzillo

DURAN DURAN: «Seven and the Ragged Tiger». EMI 16541.

EURYTHMICS: «Touch». RCA FL 70109.

PAUL SIMON: «Hearts and Bones». Warner Bros. 923942-1 (Wea).

Oltre che il gruppo preferito di chi si occupa di musica, i Duran Duran sono soprattutto l'ultimo successo frutto di quel ritorno al rock inglese che è Birmingham. Da un po' di tempo a colpo sicuro quegli elementi che concorrono a creare un suono indubbiamente personalissimo. Si potrebbe semmai affermare che la loro è ambiguità una musica che riesce a non identificarsi in nessuna delle due categorie: non è la drammatica clowneria di Bowie, non la sanguigna ritmicità funky

JANACEK: Jenůfa. Soderstrom. Ockman. Dvorsky. Randova. Popp. Wiener Philharmoniker. dir. Mackerras (3 dischi deca D276D 3).

Mackerras prosegue la sua registrazione del teatro di Janacek e con questa «Jenůfa» si mantiene all'eccellente livello delle opere già pubblicate. Oltre alle ottime qualità del direttore e della compagnia rende particolarmente preziosa questa nuova incisione di «Jenůfa» (la migliore finora apparsa) il fatto che per la prima volta si ascolta in disco la partitura originale di Janacek, completamente liberata dai ritocchi di Kovarovic, che l'hanno accompagnata dal 1916 l'anno in cui l'opera ebbe finalmente accesso al Teatro Nazionale di Praga, di cui Kovarovic era direttore e che sono sensibili soprattutto nel finale.

«Jenůfa» (1894-1903) è la terza opera di Janacek, il momento decisivo nella conquista del suo linguaggio. Una storia apparentemente naturalistica con fanciulla sedotta e abbandonata e matrina pronta a uccidere il frutto della «olpa» assume per Janacek un significato alquanto travolgenti.

CLASSICA

I tristi amori di Jenůfa

so la affermazione di un mondo morale che riconosce, nel senso panico della natura e dell'amore valori autentici in cui si sublimano la drammaticità e l'impulsività. E insieme con il mondo morale si cominciano a definire alcuni aspetti del linguaggio più personale di Janacek (improntato alla riflessione sul canto popolare e sulle inflessioni della lingua parlata), con esiti di intenso vigore drammatico e di suggestiva lirismo. Mackerras, il collega con felicissima adesione: Elisabeth Soderstrom è una Jenůfa di grande sensibilità e intelligenza. Esa Randova interpreta con incisivo vigore il ruolo della matrina.

SMETANA: La sposa venduta. Benackova. Dvorsky. Novak. Orchestra e Coro Filarmonica Ceco. dir. Koster (3 dischi Supraphon SL 73.002).

La mia patria. Orchestra Filarmonica Ceco. dir. Smetana (2 dischi SL 72.016).

Tra le due recenti incisioni dei più noti lavori di Smetana, attira subito l'attenzione quella piacevolissima della «Sposa venduta». La storia del giovane innamorato che si finge di vendere la fanciulla amata impegnandosi in realtà a cederla a se stesso ispirato a Smetana una musica di gusto italiano, che si combatte, ecclettamente, per la perdita a suggestioni diverse (dall'opera comica tedesca al melodramma francese), che si combinate con elementi nazionali nei canti e nelle danze che delineano l'ambiente cantino. Koster coglie con slancio e con spontanea adesione i caratteri della partitura e i cantanti sono tra i migliori cechi: nella «Sposa venduta» è la Smetana a spiccare la prova di Dvorsky. Smetana è assai più amabile nella sua maggiore opera comica, caposaldo del ciclo «Má Vlast» nella sua completezza.

Segnalazioni

STEWART COPELAND: «Rumble Fish». A&M 64983 (CBS).
Per il film di Coppola il batterista di Police ha messo assieme e della musica di pregevole taglio e un gruppo di tutto riguardo, con l'esperienza sax tenore di Mel Martin. Ma, per quanto riguarda il jazz, la sorpresa viene dalla presenza del contrabbassista Buell Neidinger, compagno delle prime avventure di Cecil Taylor.

PAT BENATAR: «Live from Earth». Chrysalis Records 1451 (RCA).
Sono in diversi a considerarla la più brava delle cantanti dell'ormai esaurito rock e la Benatar ha certo grinta, forse in misura superiore alla personalità. La qualità acustica la relega, un po', sul fondo. Un accordo perfetto regna nel competentissimo quartetto che li accompagna. (d.i.)

AL DI MEOLA: «Scenario». CBS 25718.
Titolo fotografico: la musica è sontuosamente avvolgente. Una musica stavolta oggettiva rispetto ai grandi fuochi d'artificio, chiarissimi del precedente album. Vi collaborano il veterano Jan Hammer e, di volta in volta, Phil Collins, Bill Bruford, Tony Levin. (d.i.)

SHIRLEY VERRETT CANTA CHAUSSON E MASSENET: Orchestra RAI di Torino, dir. Ferro (FONIT CETRA LIC 9006).
Interessa particolarmente, in questo disco, la presenza del raro «Poème de l'amour et de la mer» di Chausson, un documento significativo del gusto francese di fine secolo, tra Wagner e Franck, proposto con stupenda ricchezza di chiaroscuri e di sfumature. Molte finenze e qualche esito discutibile nella metà del disco dedicata a brani di Massenet da Werther, Hérodiade, Ma non. (p.p.)

VERDI: 4 Pezzi sacri; Coro della Radio di Stoccolma, Berliner Philharmoniker, dir. Musti (EMI LC 067 1435721).
Raramente si sono sentiti valorizzare con tanta finezza peculiari caratteri di queste pagine ultime di Verdi, fra le quali, più ancora del noto Te Deum, merita particolare attenzione lo Stabat Mater. Muti ne coglie benissimo la distanza dal mondo dei melodrammi anteriori, suggestivamente presente solo attraverso echi, filtrate reminiscenze, e con acuta sensibilità penetra il senso dell'estrema ricerca verdiana, con esiti interpretativi assolutamente ammirevoli. (p.p.)

STRAVINSKY: «Le Sacre du Printemps». Israel Philharmonic Orchestra, dir. Bernstein (D.G. 2532 075).
Una bellissima registrazione da un'idea della irresistibile forza vitale che caratterizza l'interpretazione del Sacre di Bernstein, dove la violenza non ha nulla di effettistico, ma appare veramente frutto di uno scatenamento di forze telluriche primigenie. (p.p.)

STRAVINSKY: Concerto per due pianoforti / 3 movimenti da Petruska; duo Katin e Marie-Labeque (PHILIPS 410 201-1).
Stravinsky è certamente un autore congeniale alle sorelle Labeque, che ne interpretano con incisivo vigore uno dei capolavori del periodo «neoclassico», il Concerto, e la trascrizione per due pianoforti dei tre movimenti da Petruska dei quali esiste anche la versione per pianoforte solo. Anche in questa trascrizione (di cui esiste una incisione completa) alcuni valori della celebre partitura si affermano con scarna, ma incisiva evidenza (p.p.)

MINGUS: «Tokyo Concerts». CBS 58627 (album doppio).

CHARLES MINGUS: «Ah Um». CBS 21071.

CANNONBALL ADDERLEY: «What I Mean». Milestone HB 6106 (album doppio) (Fonit Cetra).

BILL EVANS: «Conception». Milestone HB 6109 (album doppio) (Fonit Cetra).

Se non andiamo errati, è questa la prima volta che vede una regolare distribuzione in Italia quell'«Ah Um» che è un po' fra i titoli storici di Mingus e, per una serie di ragioni cui s'aggiungono, in molti casi, oggi i ricordi, è fra gli album più amati di Mingus. Uno dei motivi è anche che esso conteneva alcune composizioni che sarebbero diventate dei classici del contrabbasso e «gurus» jazzistico, da quell'omaggio a Lester Young che è «Goodbye Cousins» (entrate Better Git It in Your Soul) a «Hittin' the Rhythm» (e «Saxophone»).

La medesima per modo di dire e questo nuovo «live» di Thelonious Monk, di cui un solo titolo, «Evidence», era apparso nella raccolta «Misterioso» in America e in Europa: tutti gli altri hanno visto la luce solo in un'edizione giapponese della CBS-Sony. Registrato in concerto a Tokyo il 21 maggio 1963, l'album non pareggia il di poco esecutivo «live» di Warner uscito pochi mesi fa, ma

NELLA FOTO: Thelonious Monk

NELLA FOTO: Paul Simon

NELLA FOTO: Siena in una stampa del XVI secolo.